

«No, non rimandate Isabel in Cile»

La psicologa Anna Oliverio Ferraris: «La ragazza rifiutata dall'Italia? Nessuno l'ha ascoltata»

di Maria Zegarelli / Roma

«IL GIUDICE dovrebbe darla in adozione a una famiglia italiana fortemente motivata e ce ne sono davvero molte. Di certo, sarebbe meglio evitarle il ritorno in Cile, dove è maturata la sua storia di ripetuti abbandoni». Anna Oliverio Ferraris, psicologa e psicoterapeuta,

docente ordinario di Psicologia dello Sviluppo, alla Sapienza di Roma, parte dalla storia personale di Isabel - l'adolescente cilena rifiutata dalla famiglia adottiva pugliese e ora ospite di una casa famiglia romana, in attesa di sapere cosa accadrà nel suo futuro - per dare un suo parere. «Bisognerebbe ascoltarla», suggerisce.

Secondo il tribunale di Bari la piccola Isabel deve essere rimpatriata. Lei che ne pensa?

Non conosco a fondo la sua storia, ma credo che questa adolescente abbia una storia di abbandoni alle spalle molto dolorosa per lei. È una ragazza molto problematica. Non si può prendere in adozione una adolescente con il suo passato senza un supporto terapeutico per lei e per chi la accoglie.

Infatti i genitori adottivi si sono spaventati, hanno detto che la loro vita era diventata un inferno...

Chi adotta ragazzi così grandi deve essere preparato ad affrontare i problemi. Dal punto di vista legale queste persone non hanno commesso alcun reato decidendo di rinunciare, hanno un anno di tempo per decidere, ma è ovvio che adesso tutto ricade sulla pelle di Isabel.

Dal momento in cui una famiglia rinuncia, come può il tribunale cercare di non provocare altri traumi?

Dovrebbero affidarla ad un'altra famiglia, che andrebbe scelta con molta cura. Persone disposte ad assumersi un incarico del genere, a farsi aiutare da terapeuti. E posso dire con certezza, occupandomi spesso di questi problemi, che ce ne sono molte di famiglie così. Forse questa coppia pugliese non è stata scelta bene, non era consapevole fino in fondo di quello che stava facendo. Ci sono famiglie che idealizzano il figlio che sta per arrivare e poi quando si scontrano con la realtà non ce la fanno.

Non è possibile che questa coppia si sia sentita sola davanti a questo problema così grande? Le strutture pubbliche, forse avrebbero dovuto aiutarli di più...

Credo che ci siano situazioni diverse: alcune strutture riescono a garantire un buon servizio, altre meno. È vero che più ci si sposta verso il Sud d'Italia più diventa difficile trovare strutture di supporto davvero efficienti, anche se non è possibile generalizzare.

Secondo lei il rimpatrio è da evitare?

Mi chiedo cosa trova in questa ragazza. Il suo passato, fatto di abbandoni, è una ferita che fa molto male. Se ha qualcuno disposto a prendersi cura di lei va bene, altrimenti che senso ha tornare in Cile? Se non ha un familiare disposto ad aiutarla sarebbe meglio un buon istituto, ma bisogna impegnarsi per trovarlo. Va anche considerato, però, che i ragazzi a quell'età non vogliono stare in un istituto. Forse, la cosa migliore sarebbe quella di sentire lei, di capire quali sono i suoi desideri, le sue paure. Farla parlare, cercare di ascoltarla. Questo bisognerebbe fare.

«Il suo passato, fatto di continui abbandoni, è una ferita profonda: che senso ha rimandarla in patria?»



Il corteo funebre si allontana dalla parrocchia di Valpereta dopo la celebrazione dei funerali del piccolo Mirko. Foto di Fabrizio Radaelli/Ansa

I funerali di Mirko: «La pietà non è mai troppa»

Tutto il paese in chiesa per l'addio al bimbo. La famiglia «assume» il perito di Cogne

di Gregorio Pane / Casatenovo (Lecco)

SULLA CORONA di fiori che segue la bara del piccolo Mirko ci sono solo due nomi. Il primo è quello della mamma Maria. Mamma e papà poi a seguire quello di tutti i parenti. Maria non sa che nel pomeriggio nella chiesa di San Carlo a Valpereta di Casatenovo si sono celebrati i funerali di suo figlio. È stata una precauzione, lo hanno deciso gli psicologi con l'accordo dei parenti. Nessuno le ha voluto dire la verità per paura che il suo stato psicofisico peggiori ulteriormente. Lei ancora non parla. Non riesce ad ammettere di aver assassinato suo figlio. A chi la incontra

in queste ore nel carcere di San Vittore ripete come un'ossessione: «Improvvisamente l'ho visto a testa in giù nell'acqua e non ricordo altro». Il gip ha convalidato ieri il fermo per omicidio aggravato e simulazione di reato. La famiglia ha chiesto la consulenza del professor Picozzi, lo stesso perito di Cogne. Vuole che il tribunale disponga una perizia psichiatrica per la loro Maria. Ma ieri è stato soprattutto il giorno dell'addio a Mirko. Seicento persone, tutto il paese, si è stretto attorno alla famiglia di Maria, al marito Cristian che sembrava molto provato. C'erano anche tanti bambini, tutti con un fiore in mano per salutare il piccolo di cin-

que mesi annegato dalla madre nella vasca da bagno di casa. Sull'altare, attorno alla piccola bara bianca, cestini di calle e rose. La cerimonia è iniziata poco dopo le 15 nella piccola chiesa affollata. I cameramen e i giornalisti - per volere della famiglia - sono rimasti fuori dai cancelli. La cerimonia è stata aperta da un messaggio inviato apposta dal cardinale Luigi Tettamanzi letto dal vescovo ausiliario della diocesi Giuseppe Merisi: «Sono sentimenti di dolore - ha letto il prelo - molto dolore, ma anche di testimonianza, perché la fede non abbandoni la nostra vita». Un'omelia discreta quella del parroco di Casatenovo. Una mano tesa anche al dolore di Maria che in queste ore non riesce a riconosce-

re il suo delitto. «La fatica di vivere tutti ci opprime e la pietà per chi sbaglia non è mai troppa. Noi preghiamo per i genitori di Mirko, Cristian e Maria perché possa un giorno riaprirsi il loro orizzonte con la luce dell'amore della vita». Un silenzio composto ha accolto l'arrivo del carro funebre con sopra la piccola bara bianca. Sul carro funebre c'erano anche le corone di fiori dei colleghi di Cristian. Un'altra dei vicini di casa, un'altra ancora di una famiglia di amici. Si sono stretti tutti intorno al padre di Mirko che ha ricevuto l'abbraccio affettuoso della sua gente. «Ora dobbiamo stare vicino a Cristian - ha detto un'amico - In due ore perso tutto. Ora più che mai dobbiamo starli vicino». Maria ha trascorso la sua terza

notte nel carcere di San Vittore. Continua ad essere in forte stato confusionale: è di nuovo ammesso di aver simulato l'aggressione ma continua a non ricordare che cosa è successo nel momento in cui è morto il figlio. Domanda: «Perché mio marito non è con me?». L'avvocato Fabio Maggiorelli, che l'assiste, chiederà una perizia psichiatrica. Lo farà in occasione dell'incidente probatorio che si svolgerà domani in Tribunale a Lecco. «Ritengo - sottolinea Maggiorelli - importante avere pareri di medici specialisti che aiutino a comprendere veramente che cosa è accaduto». Anticipando così quella che appare essere la linea difensiva ha poi aggiunto. «Questo è un caso più da medici che non da giudici».

Picchiatori razzisti nel centro di Roma

«Sporco negro»: venerdì notte sei individui hanno picchiato un eritreo a cui stavano rubando i cd

di Alessandra Rubenni

ROMA «Sporco negro», «africano, tornatelo al paese tuo», e giù botte. Lo hanno preso a calci e pugni, colpito con una bottiglia alla schiena e poi minacciato con un coltello, perché lui, straniero e con la pelle scura, non avrebbe dovuto cercare di fermarli, quando si è accorto che stavano facendo man bassa di cd e dvd. Jacob Mengustu, 27 anni, eritreo, resta a terra dolorante, mentre i suoi aggressori tentano la fuga.

Spariscono per un attimo in mezzo alla folla che nella notte calda riempie le strade del centro, ma riescono a fare appena pochi metri prima di finire in manette. Adesso dovranno rispondere di rapina aggravata dall'aggressione razzista. È successo a Roma, verso le 2.30 di venerdì in via dei Baullari, a un passo da Campo dei Fiori. Una sera che sembrava come tante, tra il continuo viavai di romani e turisti, a passeggio nella zona dei pub. E invece una notte come le altre non è stata.

In apertura della bella stagione, proprio dall'altro ieri, il «triangolo delle bevute» è sotto sorveglianza speciale. Pattugliato da vigili, polizia e carabinieri, per prevenire gli atti vandalici che nottetempo si ripetono nella famosa

piazza. Forse senza nemmeno saperlo, il piccolo branco razzista che arriva dalla periferia della città, incappa nel primo weekend di task force antiteppismo. Negli ultimi tempi, il «gioco» più in voga a Campo dei Fiori è tirare calci al pallone, colpendo alla cieca la statua di Giordano Bruno o gli avventori dei bar. Ma la banda che viene da Primavalle è diversa. Loro non giocano a pallone. Quando arrivano, dietro il grosso

banco sormontato da un ombrellone, a un angolo di via dei Baullari, c'è come sempre il giovane eritreo, che lavora per la titolare dell'esercizio commerciale. La gente che esce dai locali gli passa davanti, qualcuno si ferma a spulciare tra i titoli delle centinaia di cd. Vecchi successi, in mezzo a roba usata. Jacob è abituato ad avere mille occhi, per controllare che nessuno gli rubi la merce, quando vede avvicinarsi la picco-

la comitiva di ragazzi. Sono in sei e cominciano ad arraffare cd e dvd, nascondendoli sotto le camicie. L'ambulante se ne accorge e sguscia fuori dalla bancarella. Gli chiede di pagare ciò che hanno rubato, oppure di restituirlo: una richiesta che fa scattare la violenza del branco. «Negro, fatti i c... tuoi». Il malcapitato viene accerchiato, insultato, lo aggrediscono da dietro, un altro lo colpisce al corpo più volte con una bottiglia, mentre il sesto, con un berretto a visiera, estrae un coltello dalla tasca e lo minaccia, sotto gli occhi dei passanti che corrono a chiamare le forze dell'ordine. In un attimo, gli agenti del commissariato Trevi, diretti da Antonio Del Greco, sono sul posto: Jacob è accasciato sui sampietrini e i suoi aggressori stanno cercando di dilaguardi. Uno sparisce tra la folla, gli altri cinque salgono su una Peugeot, parcheggiata in via dei Baullari, ma vengono fermati dalla polizia qualche istante dopo aver messo in moto. Tutti romani, di età compresa tra i 17 e i 23 anni, tre dei quali con precedenti per rapina e lesioni personali, sono stati arrestati e portati in carcere. Per la vittima invece, fortunatamente tutti si è concluso con contusioni giudicate guaribili in 8 giorni.

BREVI

Sassari
Muore il fratello vicino di casa non se ne accorge per un mese

Il cadavere stava alla porta accanto. Letteralmente. Ma un pensionato di 66 anni non se ne è accorto e per un mese ha vissuto con il cadavere del fratello, Giulio Manca, di 80 anni, morto per cause naturali, che si decomponneva nell'appartamento accanto al suo, in una palazzina del centro storico di Sassari. La scoperta del corpo di Manca, in avanzato stato di putrefazione, è stata fatta dai Vigili del Fuoco chiamati dai vicini di casa dei due pensionati, preoccupati dall'odore nauseabondo che aveva ormai invaso tutto lo stabile. Il pensionato non sarebbe apparso, però, molto lucido e non avrebbe spiegato come mai non si è preoccupato non avendo visto il congiunto per molto tempo.

Perugia
Delitto di Città di Castello
Il «mostro» chiede perdono

«Chiedo perdono. Chiedo scusa. Ho fatto una cosa che ha rovinato la mia vita e quella degli altri». Giorgio Giorni, l'imprenditore processato dal gup di Perugia per avere violentato e ucciso la piccola Maria Geusa, ha pronunciato con un filo di voce queste poche parole. Lo ha fatto praticamente al termine dell'interrogatorio, durato oltre sette ore, davanti al giudice Claudia Matteini. Una frase che ha provocato la reazione del padre della bambina, Massimo Geusa, presente in aula come parte civile accanto al suo legale, l'avvocato Eugenio Zaganelli. «Devi dire la verità» ha detto il piastrellista, già dipendente dell'imprenditore di Sansepolcro, alzando il tono della voce.

Roma
Rubano auto con due bambini
Caccia a Roma, ma è lieto fine

Forse hanno un volto i balordi che stamattina a Roma hanno rapito due bambini di 1 e 5 anni e rubato l'auto della mamma. I carabinieri hanno fermato due persone. È stata la bimba più grande a tranquillizzare la famiglia e le forze dell'ordine. L'avventura dei due piccoli è durata circa mezz'ora ed è iniziata alle 8.40 nel quartiere Nomentano. La mamma dei due bambini, aveva da poco fatto salire i figli sul sedile posteriore della sua auto e si stava accingendo a mettersi alla guida. Improvvisamente è arrivato un uomo, forse extracomunitario, che l'ha strattinata e allontanata dal posto di guida, rubando la vettura e scappando a tutta velocità. Quando si è reso conto di avere due bambini legati con cinture di sicurezza sui sedili posteriori, ha abbandonato la Polo in una stradina.

Formia
Una città fantasma in attesa
dell'esplosione dell'ordigno

Una città surreale. Il centro deserto, il porto sfigurato dal continuo viavai di sfollati, che in seguito dell'emergenza causata dal ritrovamento dell'ordigno bellico lungo la linea ferroviaria, martedì mattina, dovranno lasciare la loro casa. Si presenta così Formia, la città del basso Lazio dove ai cinquemila abitanti già allontanati in un primo momento, se ne sono aggiunti altri quattromila dopo che il prefetto di Latina Salvatore La Rosa, ha interdetto un'area più vasta di quella iniziale. È stato necessario anche chiudere la via Flacca dall'ingresso della città e fino allo svincolo per il Garigliano. Per le persone costrette a lasciare le loro case sono stati requisiti gli alberghi del lungomare di Gaeta, Formia, Scuri, quelli della zona di Cassino, i residence fino a Terracina.